

Roberto Arduini

«Fermare la guerra in Iraq» anche con se legittimata dall'Onu. Questo lo slogan che tutti i pacifisti europei grideranno il prossimo 15 febbraio in numerose città europee. L'iniziativa, organizzata dal Forum sociale europeo, si affiancherà alle manifestazioni a sostegno della pace. Per coordinare la preparazione della giornata di mobilitazione è stato costituito un «European Antiwar Network».

I Democratici di Sinistra hanno deciso di aderire alla manifestazione contro la guerra che si terrà a Roma. Il segretario, Piero Fassino, in una lettera inviata alle associazioni promotrici ribadisce «la assoluta priorità di un impegno chiaro ed esplicito contro il terrorismo» e parla delle «conseguenze incalcolabili che avrebbe oggi una nuova guerra» che «moltiplicherebbe le ragioni di tensione e di insicurezza, allenterebbe il rischio del terrorismo internazionale, aggraverebbe la già drammatica situazione in Medio Oriente, favorirebbe la crescita ulteriore di fondamentalismo nelle società islamiche».

«Non crediamo - scrive Fassino - che la guerra sia inevitabile anche perché la risoluzione 1441 sull'Iraq non prevede alcun ricorso automatico all'uso della forza. Per questo sosteniamo con convinzione gli sforzi delle Nazioni Unite per ottenere dal governo iracheno la conclusione positiva delle ispezioni e il disarmo di eventuali armi di distruzione di massa in suo possesso».

«Per le stesse ragioni - spiega Fassino nella lettera - sosteniamo l'iniziativa politica e diplomatica messa in campo dall'Unione Europea, in particolare in queste ultime settimane, verso i paesi arabi e gli altri attori della scena internazionale. Evitare la guerra si può - conclude il segretario dei Ds - e l'Italia deve fare la sua parte, agire di concerto con i paesi europei e favorire posizioni comuni dell'Unione Europea».

Le manifestazioni non si terranno soltanto in Italia. Finora è stato detto in una conferenza stampa organizzata da associazioni italiane impegnate in tal senso, come la Rete Lilliput, Emergency, Un ponte per Baghdad, Tavolo della pace - hanno aderito fra gli altri Gran Bretagna, Macedonia, Olanda, Francia, Svezia, Germania, Spagna. Iniziative e manifestazioni per la pace, sono previste anche in Egitto, Pakistan, Thailandia, Filippine, Canada, Stati Uniti e probabilmente anche in Israele e nei Territori.

«Crediamo - si legge in un appello messo a punto per l'occasione - che questa guerra, che sia

Manifestazioni in tutta Europa ma anche in Egitto, Canada, Stati Uniti, Israele e Territori

“

Per il segretario dei Democratici di sinistra «una nuova guerra avrebbe conseguenze incalcolabili»



Gli organizzatori hanno ricordato le stime dell'Onu in caso di attacco: mezzo milione di vittime e 900mila rifugiati

”

# Sfilerà la voglia di pace dell'Europa

Fassino: i Ds alla manifestazione del 15 febbraio. «Sosteniamo gli sforzi delle Nazioni Unite in Iraq»

## La stampa contro la guerra



«Gli europei contro la guerra»: lo scrive il quotidiano francese «Le Monde». «Il 70% dei francesi - scrive il direttore - ritiene ingiustificato un attacco senza l'autorizzazione dell'Onu».



Salvare la pace è ancora possibile. Lo dice «L'Osservatore Romano» che in prima pagina riassume i tentativi diplomatici in corso per evitare la guerra in Iraq.



«Il Consiglio dei ministri avverte Blair: devi stare dalla parte dell'Onu». Così «The Guardian» lancia la sua inchiesta sui malumori, crescenti, all'interno del governo inglese.

## Vaticano

### Tauran: «Il conflitto si può evitare»

CITTÀ DEL VATICANO È al lavoro e non è pessimista la diplomazia vaticana. «Una guerra contro l'Iraq non è affatto inevitabile» dichiara al quotidiano francese Le Figaro, monsignor Jean Louis Tauran, «ministro degli esteri» vaticano. «C'è ancora tempo per ricordare a tutti - afferma il segretario vaticano per i Rapporti con gli stati - la necessità di privilegiare il dialogo leale e l'importanza dei meccanismi dell'Onu che mirano a risolvere i conflitti e le divergenze tra nazioni». Questa è la ricetta dell'uomo della curia romana che non esclude che la Santa Sede possa mandare dei mediatori a Bagdad anche se «per il momento non ci sono progetti». Già durante la Guerra del Golfo inviati speciali del Papa si recarono a Washington e a Bagdad nel disperato tentativo di mediazione per evitare il conflitto. Questa volta la situazione appare diversa. L'Onu è in campo, in Iraq sono al lavoro i suoi

ispettori. Sulla situazione in Iraq è intervenuti ieri con una intervista all'agenzia di stampa cattolica Sir anche il presidente del Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace ed ex nunzio all'Onu mons. Renato Martino. Il suo è un giudizio fermo. Non solo afferma che la guerra all'Iraq «non serve ad eliminare il terrorismo», ma aggiunge che se gli ispettori Onu non troveranno le prove contro Saddam Hussein «la cosa più logica sarebbe di ritirare l'embargo contro la popolazione irachena». Mons. Martino ritiene che i preparativi contro Baghdad siano, almeno per il momento, «solo deterrenza e non un proposito fermo di andare alla guerra». I toni gli sembrano «già più moderati» e, commenta, «si arriva perfino a dire che la guerra potrebbe iniziare nell'autunno prossimo. Quindi anche le minacce si stanno mitigando». Da qui l'auspicio che venga «dato ampio spazio agli ispettori dell'Onu per aspettare le loro conclusioni». E se gli ispettori dell'Onu non troveranno le prove contro Saddam Hussein, per l'ex nunzio all'Onu «la cosa più logica sarebbe di ritirare le sanzioni perché dopo dodici anni di embargo la popolazione irachena è stremata, ha sofferto e soffre ogni tipo di privazione. E questo, umanamente e umanitariamente, non si può tollerare ancora a lungo».

r.m.

# Blair sotto tiro dei suoi ministri

«No all'attacco senza l'Onu». Terrorismo: controlli a tappeto dopo l'uccisione di un agente

Alfio Bernabei

LONDRA Più della metà dei ministri sono pronti ad opporsi a Tony Blair nel caso il premier dovesse mandare le truppe a combattere contro l'Iraq senza una seconda risoluzione delle Nazioni Unite. Le dichiarazioni di vari ministri al Guardian confermano la crescente opposizione nel gabinetto di governo ad un attacco guidato dagli Stati Uniti senza l'approvazione delle Nazioni Unite e «prove credibili» che Saddam nasconde arsenali di armi di distruzione di massa. La presa di posizione dei ministri riflette quella di circa 130 deputati laburisti, della maggioranza dei rappresentanti del partito attraverso il paese, della chiesa anglicana e della maggioranza della popolazione. Un ministro ha detto: «Il governo deve seguire una sola politica: Nazioni Unite. Se ci si schiera con le Nazioni Unite ci saranno meno guai, o magari nessun guai». Un altro ha dichiarato: «Dovranno esserci delle giustificazioni e delle discussioni su una seconda risoluzione. Non andremo contro

l'Iraq solo perché ce lo dice Bush».

Il quotidiano scrive che Blair ha mostrato ad alcuni ministri «prove convincenti» che Saddam porta avanti un programma di sviluppo di armi chimiche, biologiche e nucleari. Ma invece di rimanerne convinti molti ministri dubitano che in tempi brevi emergeranno prove tali da giustificare una guerra approvata dalle Nazioni Unite. Un altro ministro ha indicato che la risoluzione 1441 da sola non basta a giustificare un attacco: «Non prenderemo nessuna decisione che non sia consistente con le leggi internazionali». E tutto questo, osserva il Guardian, nonostante che nessuno membro del gabinetto si consideri un pacifista. Secondo il quotidiano tuttavia il governo si starebbe orientando verso l'obiettivo del cambiamento di regime per far cadere Saddam.

Il rafforzarsi dell'opposizione alla guerra significa che l'ultimo intervento di Blair nel quale ha indicato di sapere con certezza che Saddam nasconde i suoi arsenali non ha avuto molto successo. Un'inchiesta ha altresì rive-

lato che su un totale di 63 rappresentanti del partito in altrettante constituency, ben 49 hanno detto di essere contrari ad un attacco senza una seconda risoluzione delle Nazioni Unite. Ieri il premier si è nuovamente trovato in difficoltà davanti ai deputati laburisti che gli hanno manifestato la loro opposizione ad un attacco, privatamente e in parlamento. Blair si è di nuovo rifiutato di garantire che non ci sarà un intervento unilaterale, senza una seconda risoluzione, ed ha avvertito che senza il disarmo di Saddam «le conseguenze finirebbero per ricadere sulle future generazioni». Sul versante dell'antiterrorismo intanto si sta delineando un piano di vasta portata con operazioni a scacchiera attraverso le principali città inglesi - Londra, Bournemouth, Manchester - che hanno l'evidente obiettivo di identificare gli anelli di una catena. Mentre a Manchester la polizia è in lutto per l'assassinio di Stephen Oake, un agente dell'antiterrorismo accolto mentre era in corso un blitz in un appartamento, si delinea una strategia che poggia sull'appoggio di intelligence di altri paesi e

su sofisticati metodi di intercettazione e sorveglianza. Con qualche sorpresa. Mentre tutti si aspettavano che in Inghilterra un eventuale pericolo di attentati terroristici, legati o meno all'Al Qaeda, potesse venire da individui di origine asiatica, nel mirino ci sono gli algerini. Una misteriosa soffiatina undici giorni fa permise il primo raid a Londra. Venne rinvenuta una piccola quantità di ricina, un potentissimo veleno contro il quale non esiste cura e che può essere usato in bombole aerosol. Cinque algerini rimangono in prigione in attesa di processo. La settimana scorsa nel corso di un altro raid a Bournemouth altre sei persone furono detenute, cinque delle quali rilasciate dietro cauzione. C'è poi stata l'operazione a Manchester durante la quale un algerino ha ucciso l'agente Oake, che tra l'altro era personalmente conosciuto da Blair. Sarebbe stata l'intelligence francese a passare le informazioni a Scotland Yard sugli algerini che, da quanto sembra, avrebbero attraversato la Manica con l'intenzione di creare delle cellule che i blitz stanno cercando di smantellare.

Contro l'aborto proclama la giornata della santità della vita, contro l'ateneo del Michigan, che difende le pari opportunità per le minoranze, ricorre alla Corte Suprema

# Il presidente americano attacca i diritti di donne e neri

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha bisogno di zucchero. Sta cercando di addolcire due pillole, anzi due siluri che il suo elettorato conservatore gli ha imposto di lanciare contro i neri e le donne. L'avvocato della Casa Bianca presenterà oggi alla Corte Suprema una presa di posizione contro la «discriminazione positiva» che favorisce l'ammissione all'università delle minoranze. Nello stesso tempo il presidente ha celebrato a modo suo il trentesimo anniversario della legalizzazione dell'aborto. Ha proclamato una «giornata nazionale della santità della vita».

Di solito, Bush si vanta di essere schietto fino alla brutalità. Questa volta

il timore di perdere consensi gli ha ispirato parole melliflue. «Il mio governo - ha dichiarato - continuerà a onorare gli ideali dei padri fondatori: pari dignità e pari diritti per ogni americano. Lavorando per proteggere i deboli, gli imperferiti

Ha invitato gli americani a trascorrere la prossima domenica in preghiera in casa o in chiesa

e i non voluti, affermiamo una cultura di speranza e contribuiamo ad assicurare un futuro più luminoso per tutti». Dietro la cortina della retorica si nascondono provvedimenti poco rassicuranti per i deboli che invocano la parità dei diritti. Bush ha deciso infatti di prendere posizione a fianco dei gruppi di destra che hanno presentato alla Corte Suprema un ricorso contro l'Università del Michigan. La posta in gioco è enorme. Potrebbe essere sconfessata la decisione annunciata dalla stessa Corte nel 1978 quando i giudici stabilirono che la Costituzione consente di prendere in considerazione la razza come fattore per l'ammissione all'università, con il fine di accelerare l'integrazione delle minoranze.

Per valutare le domande di ammis-

sione, l'Università del Michigan assegna un punteggio da 0 a 150, in base alle pagelle degli studenti, alle doti sportive e ai risultati dei test attitudinali. L'appartenenza a una comunità socialmente meno favorita (neri, latini, indiani americani) dà diritto a 20 punti. Un'associazione di giuristi conservatori si è rivolta alla Corte suprema e ha accusato l'università di calpestare i diritti dei bianchi.

In seno all'amministrazione Bush ci sono stati mesi di battaglia. Il ministro della Giustizia John Ashcroft insiste perché il presidente sostenga apertamente il ricorso dei conservatori. Il presidente ha deciso da par suo: conservatore nella sostanza, compassionevole nella forma. L'avvocato del governo presenterà alla Corte suprema un memorandum contro i criteri adottati dall'Università del

Michigan. Nello stesso tempo evocerà la soluzione suggerita da Bush quando era governatore del Texas: ammissione all'università del 10% degli studenti con i voti migliori di ogni liceo. In questo modo si assegna egualmente una quota ai neri, a condizione che le scuole siano segregate di fatto. Nel Texas, neri e bianchi vivono in quartieri diversi, frequentano scuole separate e raramente hanno contatti: una condizione che piace all'ala destra del partito di Bush.

Nubi di tempesta si addensano anche su un'altra celebre decisione della Corte Suprema: «Roe contro Wade», che il 22 gennaio 1973 dichiarò incostituzionale la legge contro l'aborto. Nella campagna elettorale Bush si è impegnato a rispettare l'indicazione dei giudici. Come presidente ha eliminato i sussidi

ai consultori familiari all'estero in cui si danno informazioni sulla contraccezione e l'aborto e incoraggiato i governatori degli Stati a estendere ai «bambini non nati» l'assistenza sociale e sanitaria spesso negata a quelli che già sono nati e

Negli Usa le statistiche dicono che mai negli ultimi anni il numero delle interruzioni di gravidanza è stato così basso

hanno bisogno di cure. Sollecitato dal partito a prendere posizione nell'anniversario di «Roe contro Wade», Bush ha invitato gli americani a «trascorrere la domenica in preghiera, a casa o in chiesa, e a ribadire l'impegno per il rispetto della vita». Non ha pronunciato la parola «aborto», troppo controversa, ma ha aggiunto: «Ogni bambino è una benedizione e credo che ogni nascita dovrebbe essere festeggiata e protetta dalla legge». La retorica del presidente in questo caso non ha conseguenze pratiche. Uno studio commissionato dalla rivista scientifica Reproductive Health e pubblicato ieri indica una diminuzione spettacolare degli aborti: 30 donne su mille negli anni 80, 21 su mille oggi, grazie ai metodi migliori di contraccezione compresa la pillola del giorno dopo.